

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

3^a Domenica di Quaresima C (23 marzo 2025)

Introduzione alle letture: *Es 3,1-8a.13-15; Sal 102; 1Cor 10,1-6.10-12; Lc 13,1-9*

L'evangelista Luca ci presenta la grande pazienza di Dio che opera in modo misericordioso con l'umanità e chiede e aspetta la nostra conversione. Nel tempo di Quaresima la prima lettura ci fa ripercorrere le tappe fondamentali della storia della salvezza: ogni terza domenica si è proposta la figura di Mosè, di cui oggi ascoltiamo il racconto della vocazione, perché torni in Egitto e guidi il popolo alla libertà. Con le parole del salmo riconosciamo la grande misericordia di Dio che, avendo pietà del suo popolo, ha rivelato a Mosè le sue vie e ha condotto i suoi alla libertà. Nella seconda lettura l'apostolo Paolo applica a noi cristiani le vicende dell'esodo: anche noi siamo stati liberati in modo pieno grazie alla Pasqua di Cristo. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Quando tutto sembra finito, c'è ancora speranza

I tempi di Dio non sono i nostri tempi. Noi siamo spesso impazienti e vogliamo vedere subito dei risultati, mentre il Signore ha una pazienza divina e porta grande pazienza con noi: ci sopporta, e aspetta e desidera la nostra maturazione, e lavora perché noi maturiamo come credenti, come cristiani e diventiamo autentici figli; lavora per noi, perché portiamo frutti buoni. Anche nella vecchiaia si possono portare ancora frutti buoni, anche quando sembra che tutto sia finito c'è ancora speranza.

La storia di Mosè ci insegna proprio questo: per noi è stata scritta come esempio e ammonimento, perché Mosè venne chiamato a fare il condottiero di Israele, a portare il popolo verso la libertà, quando aveva ottant'anni. Non fu chiamato da ragazzo o da giovane, ma incontrò il Signore nel roveto ardente quando ormai pensava che la sua vita fosse finita e che non avesse più niente da fare. Invece il bello cominciò proprio allora ... lo aspettavano gli ultimi quarant'anni di lavoro intenso, perché per quarant'anni – dagli 80 ai 120 – condusse Israele nel deserto con tutte le difficoltà che in quei quarant'anni incontrò. Non è un giovanotto di belle speranze che guida il popolo, bensì un anziano stanco, debole, demoralizzato, che però ha incontrato il Signore, il quale gli ha acceso nel cuore «una fiamma che arde e non distrugge». È la meraviglia del roveto ardente che colpisce la fantasia di quel pastore nel deserto, il quale desidera avvicinarsi per vedere lo strano spettacolo.

Mosè era cresciuto in Egitto, allevato come figlio della figlia del faraone, educato nella casa regnante, ebbe una formazione egiziana; e quando a quarant'anni scoprì di non essere un egiziano ma un ebreo, ricuperato da bambino, e si accorse che i suoi compatrioti erano sfruttati sotto una dura schiavitù, cercò di fare giustizia con la sua iniziativa: fece violenza e fallì, perse tutto. Gli chiesero: “Chi ti ha dato l'incarico?”, non aveva nessuna risposta. Dovette fuggire. Perse la posizione che aveva alla corte e si ritirò nel deserto, profugo venne accolto in una tenda di madianiti, sposò una donna di quella tribù, ebbe figli, divenne pastore ... per quarant'anni fece la guida del gregge. Ormai sembrava che tutto fosse finito. I primi quarant'anni in Egitto furono gli anni della preparazione, dello studio della formazione; gli altri quarant'anni nel deserto come pastore furono gli anni del silenzio, della tranquillità, della meditazione, della maturazione umana; poi dovevano ancora arrivare i quarant'anni del lavoro, dell'attività seria a favore del popolo.

Dobbiamo prendere queste indicazioni di anni come figura generica – non sono indicazioni cronologiche precise – quasi come dire che la nostra vita è fatta di tre momenti fondamentali: la

preparazione, la meditazione e il lavoro ... e per ogni anno di lavoro dovremmo avere un anno di studio e un anno di riflessione. La proporzione dovrebbe essere quella. Nelle nostre giornate il tempo della preparazione e della riflessione devono essere uguali a quelle che dedichiamo al lavoro, perché non è tanto il fare che conta quanto l'essere; e difatti alla fine arriva al frutto l'uomo che a lungo si è così preparato senza saperlo.

Mosè incontra Dio ha ottant'anni; non lo conosceva, non ne aveva mai sentito parlare, perché prima gli avevano parlato degli dèi dell'Egitto, poi aveva conosciuto la religione dei madianiti, adesso finalmente incontra il Dio dei padri, che si presenta come Dio legato alle persone: «il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe», un Dio personale in relazione con una famiglia di uomini e di donne. Quel Dio personale dice di avere sentito il grido del suo popolo ed è sceso per liberarli, ma dà a Mosè il compito di portarli fuori. “Chi sono io per andare?” gli dice – gliel'avevano detto quarant'anni prima, ed è rimasto deluso da quel tentativo fallimentare – e il Signore gli risponde: “Adesso vai a nome mio, non fai più di testa tua, adesso sono io che ti mando”. E Mosè cambia la domanda e pone quella fondamentale: “E tu chi sei?” — “Io sono colui che sono”. Dio si rivela come colui che è, che fa essere, la fonte della vita, l'Essere in persona. “Io Sono mi ha mandato a voi – così dirai – e in forza di quel «Io Sono», potrai liberare il tuo popolo”.

Mosè accetta e parte: con grande fatica affronta la sua vecchiaia, portando ancora frutti, portando frutti proprio adesso. Dio ha pazientato con quell'uomo, ha aspettato il momento giusto e a suo tempo gli ha dato la forza, gli è apparso come un fuoco che arde, illumina, riscalda, ma diverso dal fuoco materiale che è bello, ma distrugge tutto quello che tocca, riducendolo in cenere. Invece Dio è un fuoco che non consuma: quell'arbusto secco nel deserto ha preso fuoco, ma non è stato un fuoco di paglia che dopo un attimo si spegne, ha continuato ad ardere! È la vicenda del nostro amore: se è umano arde e finisce oppure è lento ma ha poco calore; invece il fuoco di Dio arde con forza e dura nel tempo, è resistente, dura tutta la vita! È la sua pazienza, è la sua misericordia perché aspetta che noi portiamo frutti.

In questa Quaresima, proprio in questo giubileo, il Signore si aspetta che nella nostra vita succeda qualcosa ed entra nella nostra vita come fuoco per dire: “Guarda che questo è il momento buono, adesso tu puoi fare qualcosa che non hai ancora fatto, adesso comincia il bello della tua vita”. Questa è la speranza: quel fuoco divino che arde e non distrugge.

Omelia 2: La pazienza di Dio aspetta comunque la nostra conversione

Due fatti di cronaca attirano l'attenzione di Gesù e il Maestro coglie l'occasione per presentare a noi, suoi discepoli, due preziosi insegnamenti. Pilato aveva fatto uccidere alcuni Galilei che erano andati a fare il sacrificio nel tempio di Gerusalemme. Una torre in costruzione nel quartiere di Siloe era crollata e diciotto muratori erano rimasti uccisi nell'incidente. La gente parlava di questi fatti e ne tirava delle conseguenze sbagliate, ritenendo che fossero stati castigati perché peccatori: sia quelli che erano stati uccisi da Pilato, sia quelli che erano morti in un incidente sul lavoro.

Gesù capovolge questa mentalità dicendo che non si può fare mai un rapporto di questo genere fra l'incidente e la colpa; ma coglie anche l'occasione per dire che rischiamo tutti di fare una brutta fine, se non cambiamo mentalità. Quegli incidenti, che possono causare anche la morte, non sono una punizione di Dio, ma la nostra situazione precaria rischia la rovina, se non aderiamo in modo autentico al Signore.

Gesù sta parlando di sé e della sua missione, perciò dice a coloro che lo ascoltano: “Se non accettate la mia rivelazione, rischiate di finire tutti nello stesso modo: uccisi dai romani o schiacciati dal crollo della città”. Ed è proprio in connessione a tale invito al cambiamento di mentalità che Gesù racconta una parabola, dove sono protagonisti due personaggi che rappresentano entrambi Dio: il padrone, che vuole tagliare l'albero perché infecondo, rappresenta l'idea sbagliata di Dio che è presente nella nostra mente corrotta; invece il vignaiolo paziente, che crede nel cambiamento, rappresenta l'autentica immagine di Dio, il Dio che è convinto che l'umanità possa cambiare – molto più convinto di noi! – perché noi molte volte riteniamo che

non si possa cambiare: siamo un po' fatalisti, riconosciamo che le cose vanno male e non cambieranno mai; e se vagamente ipotizziamo un cambiamento in genere, quando pensiamo a persone concrete che vivono con noi, riteniamo che non potranno mai cambiare. E anche noi stessi rischiamo di avere questa idea fissa: sono così e non posso cambiare. È una idea corrotta e sbagliata, ed è proprio da questa idea che dobbiamo convertirci: cambiare mentalità, riconoscere che possiamo cambiare ... ne va della vita! Sono cambiamenti fondamentali che dobbiamo fare. Dio ha pazienza con noi, molta pazienza; noi la perdiamo spesso la pazienza, Dio no, e continua a sopportarci ... e quanto deve sopportare! Ognuno pensi a quanta sopportazione ha prodotto al buon Dio con tutti i nostri sbagli e le nostre infedeltà, eppure continua ad avere pazienza con noi, perché crede nel nostro cambiamento, perché confida nella nostra maturazione spirituale.

È importante dunque considerare l'insegnamento che ci ha rivolto l'apostolo Paolo facendo riferimento alla tradizione dell'esodo: anche questo è un ammonimento molto serio. Fa il paragone fra gli israeliti liberati dalla schiavitù d'Egitto e noi cristiani liberati dalla schiavitù del peccato e passa in rassegna le principali vicende dell'esodo, sottolineando – notate l'insistenza su *tutti* – tutti attraversarono il mare, che è il modello del nostro battesimo; tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, la manna nel deserto, che corrisponde al nostro sacramento dell'Eucaristia; tutti bevvero una bevanda spirituale da quella roccia che nel deserto diede da bere, figura dello Spirito Santo che noi riceviamo nei sacramenti. *Tutti* beneficiarono di quelle opere grandiose di Dio, ma *la maggior parte* di loro non fu gradita Dio. E l'apostolo continua: "Queste cose avvennero come esempio per noi. Ricordatevi che queste cose sono state scritte come esempio, per nostro ammonimento, perché noi non cadessimo nello stesso errore". Che cosa intende dire? Non basta essere stati battezzati, non basta aver fatto la cresima, non basta fare la comunione se non si cambia vita. "Tutti ricevettero quei benefici, ma la maggior parte di essi fu sterminata nel deserto". State attenti che non capiti anche a noi! Il fatto di avere ricevuto dei benefici non ci mette al sicuro, ma siamo in debito semmai, perché avendo ricevuto tanto ci è chiesto tanto.

«Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere». Questa è la conversione importante che ci è chiesta. Non illudiamoci di essere forti, di essere stabili, di essere a posto. Riconosciamo la nostra continua fragilità, ammettiamo la nostra debolezza e confidiamo nel Signore. Convertiamoci al cambiamento: possiamo cambiare. Non illudiamoci di essere solidi: riconosciamo piuttosto di essere deboli e confidiamo nel Signore, che può renderci forti, ha pazienza con noi, ma aspetta i frutti. Ha pazienza anche quest'anno, ma aspetta i frutti e i frutti devono arrivare. Questo è l'obiettivo: possiamo essere alberi fruttuosi.

Omelia 3: Riscopriamo il tesoro del creato da contemplare con stupore

Nell'anno del Giubileo ognuno tornerà in possesso del suo e noi vogliamo vivere questa Quaresima giubilare alla ricerca del tesoro perduto, riconoscendo che lungo la strada qualche cosa di prezioso è andato perduto. Siamo stati creati a immagine di Dio e questa immagine è la relazione meravigliosa fra persone che si amano. Questo incontro lo abbiamo perduto – è svanito, è molto debole – per questo dobbiamo riconoscere quel tesoro che vogliamo recuperare.

Di domenica in domenica vi suggerisco qualche aspetto su cui riflettere per recuperare ciò che è prezioso nella nostra vita. Ho cominciato suggerendovi la relazione con Dio e poi il silenzio e la pace interiore; in questa terza domenica vi propongo un terzo oggetto di meditazione, proprio come tesoro che abbiamo smarrito: la bellezza del creato, la contemplazione del cosmo come riflesso della bellezza divina. Abbiamo smarrito – e temo che per le nuove generazioni sia ancora più evidente – la capacità di guardare il creato. Preferisco adoperare questa parola piuttosto che *natura*, perché il creato rinvia al Creatore, mentre quando parliamo di *natura* rischiamo di pensare a qualche cosa a sé stante, ma tutto ciò che esiste – il mondo naturale appunto – è creazione di Dio; e contemplare le realtà create ci deve riportare alla bellezza del Creatore.

Molte persone ormai vivono in ambienti urbani dove la vegetazione è rara e tuttavia apprezziamo il verde – quanto valore diamo a ciò che è *green!* – ed è proprio qui il valore da recuperare: la bellezza della natura è uno specchio del Creatore. Guardare un albero che sembra secco, ma in primavera mette le gemme e giorno dopo giorno quelle piccole gemme crescono, si

aprono, sbocciano i fiori; e dietro un fiore c'è la possibilità che venga un frutto; quell'albero infatti nel giro di qualche mese si carica di frutti buoni. Guardare un albero che germoglia, fiorisce, fruttifica, fa bene all'anima; ci insegna che la nostra vita è una crescita, è una fioritura, è un impegno a portare frutto. In una pianta noi vediamo nel giro di poco il cambiamento, la crescita, la fioritura ed è quello che avviene nella nostra esistenza! Ricuperiamo lo stupore e il senso del bello, perché il creato ci insegna la bellezza. Ogni tanto rimaniamo stupiti, con la bocca aperta, davanti a qualche paesaggio naturale che riteniamo particolarmente bello: un'alba o un tramonto; il mare, la montagna, un prato pieno di fiori. Ci sono di quelle realtà belle che fanno bene all'anima: non diamo per scontato che ci siano! Impariamo a gustare questa bellezza, a stupirci di queste cose belle, che non dipendono da noi. Siamo troppo abituati a guardare cose fatte dall'uomo: in genere tutti gli oggetti che noi abbiamo in casa sono fatti dalle mani dell'uomo; noi usiamo delle cose che abbiamo fatto noi, sono utili, ma ci danno l'impressione di essere noi i creatori. Invece quando guardiamo le realtà del creato, ci accorgiamo che non dipendono da noi! Quell'albero, quelle gemme, quei fiori, quei frutti non li ho fatti io! C'erano prima di me e fioriscono indipendentemente da me e questo mi aiuta a riscoprire un progetto di bellezza che va aldilà della mia persona, dei miei problemi, delle mie difficoltà, dei miei peccati.

Lo stupore del bello ci porta a desiderare la verità: la verità delle cose, la semplicità degli atteggiamenti, il gusto del bene. Viviamo in un mondo artefatto, pieno di menzogne, di falsità, di inganni – ce ne accorgiamo purtroppo – e rischiamo di diventare anche noi persone false e finte, che recitano solo delle parti. Riscoprire la bellezza del cosmo ci aiuta a diventare veri, autentici, semplici. Riscoprire la semplicità che sta alla base della nostra vita è importante e ci porta a perdere tanti elementi inutili che ci siamo messi addosso come appesantimento. Possiamo essere semplici, possiamo vivere di poco, possiamo crescere e migliorare. La pazienza nel guardare una pianta che cresce e averne cura perché cresca bene, ci aiuta a capire che anche la nostra vita può fiorire.

Dio ci crede al nostro cambiamento e se lo aspetta e lo desidera: ha pazienza, un'immensa pazienza con noi, ma aspetta che portiamo frutto, aspetta che la nostra vita cambi, maturi, migliori. E noi non vogliamo deluderlo. Ricuperiamo questo tesoro prezioso: valorizziamo il creato, ammiriamo le realtà naturali, guardiamole, osserviamole, rimaniamo stupiti. E ringraziamo il Creatore perché ha fatto bella ogni cosa. Guardare la bellezza di Dio nelle creature fa bene alla nostra anima: ci fa diventare belli e semplici, ci fa crescere nella bellezza e nella semplicità di Dio.